

Città candidate
Matera, Siena, Perugia,
Lecce, Ravenna e Cagliari
in gara per essere Capitale
europea della cultura 2019

6

Innovazione. La pratica è stata affidata al professor Sacco che ha puntato sul «valore trasformatore della cultura» senese

La seconda vita di Siena, città più aperta

Una squadra di giovani con due guide «foreste» aiuta le contrade a raccontarsi al mondo

di **Mariano Maugeri**

Complicato descrivere un popolo che all'alba del 1262 sente l'urgenza di redigere uno statuto sull'urbanistica e l'estetica cittadina. E negli 800 anni che seguiranno non defletterà di un millimetro nello sforzo - eccezioni recenti a parte - di far coincidere l'estetica esteriore con quella interiore. Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate a Siena. Meglio espandere gli altri sensi, un po' per ripulirsi dalle cronache sulle vicissitudini di babbo monte, come i senesi chiamano la più antica banca italiana, un po' per metabolizzare un capolavoro urbano preservato pietra su pietra con un rigore filologico e una cura del dettaglio che meriterebbero alti riconoscimenti pubblici. Siena è un trattato di antropologia culturale a cielo aperto, una *lectio magistralis* sul rinascimento contemporaneo. Piazza del campo, prima zona a traffico limitato d'Europa - correva l'anno 1967 - è la quintessenza dell'italianità, un manuale vivente nel quale sono catalogati le migliaia di piccoli mattoni di cotto disposti a coltello e calpestati ogni anno da otto milioni di turisti. Tutto è rimasto com'era trenta, sessant'anni o due secoli fa: i regolamenti comunali che si sono susseguiti dal 1262 in poi hanno vietato all'arrembante modernità novecentesca di macchiare questa nuvola monocroma intinta in tutte le sfumature della croma senese. Una lezione sul **paesaggio** con i commercianti felici di uniformare i loro tendoni alla tinta dominante. Le 17 contrade che due volte l'anno si contendono il Palio sono oggetto delle stesse cure, con molti contraddaioli, espulsi nelle periferie o che cedono le loro case agli studenti dell'ateneo statale e di quello per stranieri, che ogni mattina tornano nel rione natio per piallare una porta, cambiare una lampadina dell'illuminazione pubblica, soccorrere gli anziani. Un'organizzazione sociale che fa felici gli antropologi come una campagna di scavi un archeologo. Non tutto però si può aggiustare, piallare, accudire. La crisi e la serie travolgente di errori infilati da Rocca Salimbeni, la sede del Monte, hanno deprivato Siena e la sua provincia di 200 milioni l'anno da un giorno all'altro. Uno choc per i senesi, abituati a prelevare al bancomat della Fondazione del

Monte dei Paschi tutto quanto servisse per le loro necessità: l'università, le confraternite, le feste, le mostre, la squadra di calcio, quella di basket. Con una citazione a parte per *Sienabio-tech*, la società di ricerche biotecnologiche che competeva a pugni nudi contro i colossi americani a dimostrazione di quella "boriosa autosufficienza" che per una lunga stagione ha pervaso tutto e tutti. Del turismo gran parte dei senesi se ne infischia, anzi, per molti la quotidiana invasione di tedeschi, olandesi, australiani e giapponesi era quasi un fastidio: degli otto milioni di visitatori solo 500mila pernottano nella città toscana, gli altri riparano tra le sinuose colline che cingono Siena, o a Firenze e San Gimignano.

Tanta ricchezza e tanto orgoglio hanno spinto non pochi senesi a crogiolarsi nei fasti di un passato che si è liquefatto in poche settimane. Soluzione? Armarsi di un gruppo di lavoro giovane e motivato e correre per il titolo di capitale europea della cultura 2019. La pratica è stata affidata a Pierluigi Sacco, docente di Economia della Cultura allo Iulm di Milano e direttore del Comitato organizzatore di Siena 2019. A Santa Maria della Scala, il vecchio ospedale risorto a vita nuova, nel 2012 si è insediato un gruppo di lavoro con un paio di dozzine di giovani, con contratti a sei o 12 mesi, selezionati fuori dai soliti giochi di potere. Sono stati loro a mettersi in ascolto delle categorie produttive, i cittadini e gli studenti.

Un'operazione maiuetica, si direbbe socraticamente, nella quale, forse per la prima volta nella storia recente, i senesi hanno raccontato se stessi ai non senesi. Serena Curti, nordestina di Trento e componente dello staff organizzatore, lo racconta con stupore: «Il Palio è per i senesi. E così tante altre manifestazioni cittadine. Noi abbiamo cercato di riallacciare il filo spezzato che collega Siena al mondo». Non è stato un lavoro facile in una città scettica e arroccata. La crisi del Monte è stata la testa d'ariete che ha frantumato i vecchi equilibri. Il gruppo di lavoro, insediato nel 2012, ha visto sfilare davanti i propri occhi due sindaci e un commissario. A Siena ibridazione è una parola sconosciuta. «Qui gli extracomunitari più numerosi sono i cittadini statunitensi», scherza Davide Taddei, ex portavoce del sindaco Ceccuzzi. E aggiunge: «Tutti quelli fuori le mura per i senesi sono stranieri. Chi come me

arriva da Poggibonsi? Uno del contado». Una crosta gattopardiana che solo adesso comincia a spezzarsi. A escludere, prima di ogni cosa, è la sintassi. L'idioma senese appartiene ai senesi, e nessuno ti aiuta a capire, tantomeno a penetrare un mondo di regole non scritte, di modi di dire, di espressioni gergali e persino di prassi illegali («durante il palio schiaffeggiare i vigili urbani non è reato», ammette un senese purosangue). Una città poco inclusiva che ha accolto il professor Sacco tra qualche mugugno. Questo cade a San Martino, dicono i senesi quando predicano un esito infausto per una traiettoria umana. San Martino non è solo il santo, ma la prima curva del Palio. Chi cade a San Martino è un dilettante, un vanaglorioso tradito dalla sua stessa ambizione. Sacco non solo non è caduto a San Martino ma ha fatto il suo ingresso tra le sei città finaliste che si contenderanno il titolo di capitale europea della cultura. La sua leva è stata la «crisi radicale» della città, l'economia piegata, la rottura del patto fiduciario tra cittadini ed élite. Il docente milanese parla «del valore trasformatore della cultura, di mitopoietica dell'innovazione e di una città, Siena, che nella sua costituzione del 1309 istituisce un magistrato all'estetica». Parole che invocano lo spostamento in avanti della frontiera del cambiamento. Il laboratorio di questa trasfusione è Santa Maria della Scala, il pellegrinaio, come lo chiamano i senesi, che nel 300 era museo e ospedale. Sacco declina questo doppio ruolo del museo nel pronto soccorso culturale o di un luogo nel quale si somministri cultura invece di farmaci. Un modo di rileggere il passato con una chiave interpretativa che ne sancisca la modernità: «Le contrade senesi fanno *crowdfunding* da 500 anni», spiega il professore.

C'è un solo tabù: ragionare su una mancata vittoria. A Siena, il Palio insegna, si lavora e combatte solo per vincere o far perdere la contrada nemica. Un sentimento sfrontatamente antidecubertiano che irride, punisce e "purga" il secondo peggio che l'ultimo arrivato. Ci vuole una trentina come Serena Curti per deprivare la coppia vittoria/sconfitta dalla crudeltà senese e riconsegnarla al suo registro naturale: «Saranno lacrime in ogni caso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN PROGETTO PER IL RISCATTO

A Santa Maria della Scala, il vecchio ospedale risorto, un gruppo di lavoro si è messo all'ascolto delle categorie produttive, cittadini e studenti

Nei prossimi giorni sul Sole 24 Ore le altre città
Viaggio tra le candidate a Capitale della cultura 2019

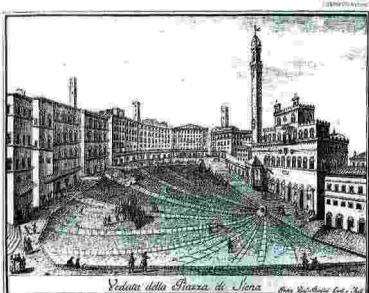
Tra ferrovie e filari

Un viaggio a ritroso nel tempo. In treno

Molte città medie italiane sono un viaggio a ritroso nel tempo. Un'affermazione letterale e per nulla romantica se si pensa ai collegamenti ferroviari rimasti fermi all'800. Da Firenze a Siena, poco meno di 100 chilometri, ci s'impiega più che con l'alta velocità da Milano a Firenze. Nell'ultimo tratto, appena lasciata Certaldo in direzione di Poggibonsi, la ferrovia procede su un binario unico. Bellissimo il panorama salgariano di cui si gode dai finestrini: un bosco fitto fitto dal quale potrebbe spuntare la perla di Labuan. Fantasie spezzate all'arrivo. La stazione ferroviaria di Siena è lontana dal centro storico e obbliga a un ulteriore viaggio in taxi o in pullman.

Siena non è un caso isolato. Copia conforme da Bologna a Ravenna, un viaggio più lungo che da Milano al capoluogo emiliano. Il nostro treno si blocca per dieci minuti nella campagna di Ozzano tra zolle di terra grassa appena dissodata. Poi, con l'ingresso in Romagna, filari su filari di alberi da frutto.

Non parliamo di Perugia, incastonata nel cuore d'Italia e raggiungibile velocemente - si fa per dire - solo in auto da Firenze o con una sosta, dopo Santa Maria Novella, a Terontola di Cortona, la stazione che dopo pochi chilometri introduce agli ulivi del lago Trasimeno e, quindi, a Perugia. Sembrano racconti da *grand tour* e tutto su queste tratte rievoca un mondo definitivamente scomparso. Eppure, confrontati con la mitologica ferrovia a scartamento ridotto gestita dalle Fal, le ferrovie apulo-lucane, che collega Bari a Matera, quelli per raggiungere Siena, Ravenna o Perugia sembrano viaggi a bordo dei supertreni giapponesi a levitazione magnetica. Matera, insieme con Nuoro, è l'unico capoluogo di provincia italiano ripudiato da Trenitalia. Un viaggio che si arricchisce delle suggestioni di un Sud avvolto nella bellezza (e nei dolori) della prima metà del '900 in compagnia dei libri di Rocco Scotellaro e Carlo Levi. Cristo si è fermato a Eboli, le ferrovie italiane a Bari. (M. Mau.)



Incisione. Una veduta di Piazza del Campo, la più antica zona a traffico limitata d'Italia (1967)

